



A PALAZZO BRANCIFORTE CON GAE AULENTI E GIULIANO VOLPE

I tesori di Palermo messi in museo

E l'Archeologico di Bari che fa? Come vestono ora gli uomini (e le donne) di potere

di GIACOMO ANNIBALDIS

Può una bella notizia proiettare un'ombra di tristezza? A volte sì. La bella notizia è che a Palermo è rinato un museo in Palazzo Branciforte, per raccogliere la collezione archeologica della Fondazione Sicilia (ex Banco di Sicilia) insieme a sculture bronzee del Novecento, a una preziosa raccolta numismatica e filatelica, nonché a una nutrita biblioteca.

Il nuovo museo è sorto in un complesso di edifici che hanno subito gravi danni nei secoli e incongrui aggiustamenti (soprattutto nell'800 e nella seconda guerra mondiale). Per il restauro è stata chiamata Gae Aulenti, notissimo architetto internazionale, mentre il compito dell'allestimento della collezione archeologica è stato affidato al pugliese Giuliano Volpe (insieme a Francesca Spatafora).

Al progetto ha partecipato anche un gruppo di archeologi dell'Università di Foggia, di cui Volpe è rettore (tra questi, Riccardo Di Cesare, Giuliano De Felice, Anna Dattolo, Annalisa Di Zanni, Anna Intronà).

Aulenti-Volpe è un tandem che a noi pugliesi non può non richiamare le melanconiche vicende del «desaparecido» Museo archeologico di Bari (e in questo consiste l'ombra di tristezza), avendo i due partecipato qualche anno fa al concorso per l'adeguamento e la musealizzazione di Santa Scolastica per accogliere la ricchissima raccolta della Provincia, istituita nel 1876. Si sa come andò a finire quella «piccola storia ignobile», con intrighi, picche e ripicche di tutti contro tutti. Con la cittadinanza che cercò finalmente di far sentire la propria voce e con l'università che organizzò anche un convegno. Si sa anche che, essendo stato bocciato dal ministero il progetto vincitore, Aulenti e Volpe chiesero, come secondi classificati, di poter subentrare. Invano.

Intanto di quel vasto patrimonio culturale composto da migliaia e migliaia di reperti di cui sono riflesso ridicolo le gigantografie che ora campeggiano sul lungomare presso Santa Scolastica - qualcosa si è andato perdendo: furono rubati circa cento preziosi oggetti selezionati per un'imminente mostra sulla bellezza (vasi figura-

ti, fibule d'argento del VI secolo e iscritte, gioielli e altre ceramiche...), che naturalmente non si inaugurerà più. I reperti non furono mai ritrovati.

E anche interi corredi hanno - con l'avallo della Soprintendenza - preso la via di altre sedi espositive: come i vasi canosini ormai stabilmente in mostra a Canosa; sul ritorno dei quali si aprì un contenzioso, dal sapore incredibilmente farsesco, visto che il Museo archeologico è chiuso dal 1994 e un'apertura non si vede all'orizzonte.

In questi anni abbiamo assistito al «balletto degli annunci», uno in contraddizione con l'altro. E ne abbiamo tratto la constatazione che l'istituzione proprietaria della bellissima collezione, la Provincia di Bari, è in realtà più interessata a fare di Santa Scolastica un fast food della cultura, essendo certo più immediatamente remunerativo in termini di consenso politico

ospitare le Biennali da quartiere, come quella d'arte contemporanea organizzata in ultimo da Sgarbi (che, per carità, hanno pure la loro dignità, ma che cosa ci azzeccano con una istituzione nata per essere museo archeologico?).

Il progetto di museo, ambiguamente rifluito nelle mani di Ruggero Martines, ex direttore generale dei Beni culturali in Puglia, ha ancora qualche sussulto di vita: la Provincia, soverchiata dalle difficoltà, ha «girato» alla Soprintendenza i fondi ottenuti dalla Regione per l'ulteriore scavo nel limitrofo sito di San Pietro (in atto), nonché per l'allestimento «sintetico» del piano terra, con nuovo ingresso dal lungomare. Solo un assaggio (meglio di niente). Che tuttavia non si sa chi gestirà. Sicché, c'è da esserne rassegnati: la bella addormentata archeologica giacerà ancora a lungo nei depositi.

A Palermo, in Palazzo Branciforte, i reperti archeologici sono circa 4.700. Splendono nelle vetrine, raccontano la loro storia attraverso pannelli su schermi, mostrando la loro antichità e le epoche cui appartengono: la greca e la punica, da Selinunte e da altre località sicule. Ma anche sono frutto di acquisti sul mercato antiquario, tesi a tutelare il patrimonio culturale e impedirne la dispersione.

I buoni esempi si dovrebbero seguire.

CHE MODA CHE FA MONTI CON IL MAGLIONCINO CELESTE E HOLLANDE SENZA CRAVATTA AL «SUMMIT» DI CAMP DAVID

Politicamente corretti nel look

Come vestono ora gli uomini (e le donne) di potere

di PATRIZIA CALEFATO

Ha fatto epoca l'immagine del recente «summit» di Camp David dove i sette uomini e una donna più potenti del mondo hanno svolto i loro lavori in tenuta, come si suol dire, «informale». La scelta del padrone di casa, un Obama «informale» impeccabile nella sua camicia bianca fresca di stiratura arrotolata sui gomiti, era probabilmente dovuta un po' alla situazione ambientale - una residenza presidenziale quasi «montanara» nel Maryland settentrionale - un po' probabilmente al tentativo di sdrammatizzare pubblicamente la difficile situazione finanziaria internazionale di cui si andava a discutere, offrendo l'immagine di una specie di week-end tra vecchi amici.

Preparatissimo all'etichetta richiesta Mario Monti, che aveva in valigia un maglione celeste probabilmente in cachemire nelle cui tiepide pieghe sarà ricordato ai posteri come introduttore ai lavori. Cardigan blu per il primo ministro giapponese Noda, festeggiato nel suo compleanno con una torta di cioccolato. Giac-

ca lilla e pantaloni bianchi per la coraggiosa (e non solo in questo) Merkel colorata di primavera. Impacciato il «tappo» scuro di Hollande, che ha interpretato l'informalità richiesta con il solo gesto di abolire la cravatta.

Il più celebre incontro al vertice di Camp David del 1978, dove venne firmato uno storico accordo tra l'allora presidente israeliano Begin e quello egiziano Sadat, fu ospitato dal primo cittadino statunitense Jimmy Carter vestito in camicia blu a maniche corte. Ciò però avvenne solo in una parte dell'incontro, perché nei momenti più solenni i tre leader optarono decisamente per completi scuri che Begin e Sadat accoppiarono a sgarbati cravatte a righe secondo la moda del tempo.

È ben noto ormai che l'abito che l'uomo o la donna di potere indossano abbia strettamente a che vedere non solo con il protocollo della cerimonia cui presenziano,

ma soprattutto con il messaggio che attraverso l'abito e il look viene dato. È insomma come se l'abito parlasse anch'esso un linguaggio politico, ne conoscesse e ne coniasse allo stesso tempo i gerghi e le sfumature, sia nel rispetto che nello stravolgimento delle consuetudini della vita politica, diplomatica, istituzionale.

CORAGGIO DELLA MERKEL

Qualcosa sta mutando nell'abito e nell'etichetta dei governanti. Il caso Lagarde

Sarebbe troppo semplice però nel caso di questi contesti affermare che l'abito «fa il monaco»: certo, il vestito interpreta e simbolizza il potere, come fa lo scettro o la corona dei re sin da quando il potere politico esiste. Cionondimeno, l'epoca dell'immagine del mondo e dei corpi, in cui oggi viviamo, ha reso molto più complesso il rapporto tra abbigliamento, potere e vita pubblica. Ha «personalizzato» il potere, e non solo nel senso negativo in cui oggi giustamente si biasima la personalizzazione della politica e il leaderismo esacerbato. In quanto segno forte, il look evi-

rona dei re sin da quando il potere politico esiste. Cionondimeno, l'epoca dell'immagine del mondo e dei corpi, in cui oggi viviamo, ha reso molto più complesso il rapporto tra abbigliamento, potere e vita pubblica. Ha «personalizzato» il potere, e non solo nel senso negativo in cui oggi giustamente si biasima la personalizzazione della politica e il leaderismo esacerbato. In quanto segno forte, il look evi-

IL RITORNO UN VOLUME CHE INSERIVA LA STORIA PUGLIESE IN QUELLA DELL'UNITÀ D'ITALIA

Risorgimento sottosopra visto anche dal Tacco

«Gente del Sud. Il Sud e l'Unità» di Michele Viterbo

di VITO ANTONIO LEUZZI

«L'opera di Michele Viterbo ha finalmente inserito la storia pugliese e delle altre regioni del Mezzogiorno in quella meridionale dalle origini del Risorgimento alla fase conclusiva della lotta per l'Unità d'Italia». Così lo storico di origine lucane Tommaso Pedio indicava uno degli aspetti peculiari dell'attività storiografica di Viterbo (Peucezio) all'indomani della pubblicazione, da parte della casa editrice Laterza, di *Gente del Sud. Il Sud e l'Unità*, avvenuta nel 1966.

Il Mezzogiorno e il suo apporto all'unificazione. Con i profili di uomini illustri e meno illustri

L'opera è stata ripubblicata - sempre da Laterza - con una postfazione di Nichi Vendola, nell'ambito delle iniziative connesse al 150° anniversario dell'Unità, e assume rilievo culturale e storiografico per la particolare attenzione alle vicende regionali.

Il volume di *Gente del Sud* (il primo volume fu edito nel 1959) ed era il risultato di una lunga stagione di studi avviata nel 1958, con il Congresso nazionale dell'Istituto di storia del Risorgimento italiano che si svol-

se nel capoluogo pugliese. Viterbo, anche nella veste di presidente del Comitato di Bari dell'Istituto, fu uno dei protagonisti di quel convegno al quale dettero il loro contributo, tra gli altri, Alberto Maria Ghisalberti, Luigi Salvatorelli, Walter Maturi, Nino Cortese, Pasquale Villani, assieme ad una folta rappresentanza di studiosi dell'Università di Bari, tra cui Mario Sansone, Giovanni Masi, Gino Barbieri, Vincenzo Ricchioni, Saverio Nisio, che svolsero importanti relazioni sui diversi aspetti economici, sociali e giuridici della Puglia tra Settecento ed Ottocento.

L'autore di *Il Sud e l'Unità* ricostruì, in una efficace e lineare narrazione, le vicende del movimento liberale in Puglia e nel Mezzogiorno, tra il 1830 ed il 1860, con le sue più significative figure, ed evidenziò «il dramma della società meridionale che aveva rinunciato con tanta abnegazione alla secolare autonomia dello Stato del Sud pur di fare l'Ita-

lia». La riflessione critica sulle conseguenze del processo di unificazione, tuttavia, scaturiva da una salda ed incondizionata adesione alle idealità risorgimentali. «Cento anni addietro sosteneva Peucezio - al tempo dell'Unità, noi uscimmo alfine dall'isolamento in cui allora eravamo vissuti».

Viterbo si avvale, tra l'altro, dei risultati degli studi di Adolfo Omodeo, di Giustino Fortunato e in particolare di Antonio Lucarelli, soprattutto per le vicende connesse al fenomeno del brigantaggio, come si evince da questa limpida valutazione: «I Borboni si erano illusi, com'è risaputo, di poter fare una seconda marcia della "Santa fede"».

Nel volume laterziano si indicavano diversi protagonisti del moto risorgimentale tra cui Giuseppe Masari, che svolse un ruolo chiave accanto a Cavour e, in particolare, Liborio Romano (figura controversa),



NASCITA DI ELENA Da un vaso dell'Archeologico di Bari. Sopra, il nuovo Museo di Palermo

